

## LA RAPPRESENTAZIONE DELLA RESISTENZA 1955 - 1975

Mario Galleri

Nell'ambito del recente dibattito sulla crisi della identità nazionale, una indubbia centralità ha occupato la discussione su Resistenza e antifascismo.

Proprio in concomitanza con il cinquantenario della Liberazione, infatti, la lotta partigiana e la sua successiva rappresentazione sono state sottoposte ad un attacco frontale, senza precedenti nella storia della Repubblica, per estensione e fini.

I punti cardine di questa 'nuova' storiografia sono la equiparazione morale di Repubblica Sociale e Resistenza e la necessità di smascherare la falsa rappresentazione dei vincitori della guerra<sup>1</sup>.

A questa 'offensiva' ha replicato una vasta schiera di storici, convinti, pur con notevoli distinguo, della validità della tradizione resistenziale anche in un quadro storico-politico profondamente mutato. Proprio il venir meno di quel particolare sistema bloccato può anzi essere il presupposto per una piena valorizzazione dell'antifascismo<sup>2</sup>.

Il contributo principale all'avvio di questa nuova fase della riflessione sulla Resistenza è stato, senz'altro, quello portato dal saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile*<sup>3</sup>, con il quale si riesce finalmente ad aprire un dibattito 'interno' su questa importante chiave di lettura<sup>4</sup>. D'altra parte, la parzialità

---

<sup>1</sup> R. De Felice, *Rosso e Nero*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della Patria*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1994. Questi saggi si inseriscono nel filone storiografico inaugurato dallo stesso De Felice dalla metà degli anni settanta.

<sup>2</sup> Nella storiografia 'filoresistenziale' possono sostanzialmente distinguersi due filoni: uno, riconducibile all'impostazione cattolica, sottolinea il momento di corralità e crescita morale dell'Italia durante la Resistenza e, di conseguenza, il suo fondamentale apporto al rafforzamento di una identità nazionale alternativa a quella fascista. Per contro, è sostenuta da altri storici una visione più elaborata della Resistenza, distinguendo tra un antifascismo 'esistenziale' ed un antifascismo 'etico' ed assegnando un maggiore valore all'esperienza dell'antifascismo negli anni della Repubblica. Le diverse correnti ritrovano comunque unitarietà nel comune riconoscimento del nesso tra antifascismo e Costituzione. Tra i più recenti scritti: P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995; E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna, 1995; G. De Luna - M. Revelli, *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.

<sup>3</sup> *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991

<sup>4</sup> Pavone notava già nel 1964: «Non vedo perché nel concetto di guerra civile debba essere implicita la neutralità di giudizio espressa attraverso l'astensione dal giudizio stesso o la

con cui questa opera é stata accolta da una parte della pubblicistica e presentata ai mass media é indicativa di come una chiara operazione politica<sup>5</sup> si affianchi alla revisione storiografica<sup>6</sup>.

Un elevato numero di convegni e di iniziative editoriali ha scandito l'evolversi del dibattito, che ha talvolta travalicato i confini della controversia storiografica perfino per iniziativa, per la prima volta, di alte cariche dello Stato.

In sostanza, influenti settori delle comunità storiografica e politica considerano i valori della Resistenza, o per lo meno le loro connotazioni, come reperti del passato, che possono solo ostacolare una democrazia matura.

Dei forti dubbi sono espressi anche riguardo la capacità dell'antifascismo di rappresentare tutti gli italiani nel primo cinquantennio della Repubblica. Le sue istanze sarebbero, infatti, state «nazionali» solo per le esigenze politiche dei partiti di massa, in particolare del PCI, allo scopo di ottenere una legittimazione democratica altrimenti carente.

La strumentalizzazione degli eventi si sarebbe spinta fino a negare la natura di guerra civile dello scontro negli anni '43-45 e ad assegnare valore positivo all'8 settembre, mentre, in realtà, si sarebbe trattato della «morte della Patria»<sup>7</sup>. Questo uso spregiudicato e particolare di una tragedia nazionale, trasformata in momento glorioso, perchè produttivo dell'evento resistenziale, avrebbe logorato il nostro senso di appartenenza generando una crisi morale della quale, ancora oggi, scontiamo le conseguenze.

Partitizzazione e uso pubblico della memoria sono le accuse rivolte a tutto il «mondo resistenziale», sia politico che storiografico e, in primis, ai comunisti, i veri artefici della costruzione di «memorie private» e strumentali.

Questa rappresentazione di comodo, questa mistificazione, si sarebbe svolta nell'arco di trenta anni, dal 1945 al 1975; dopo questa data il paradigma antifascista inizia la sua lenta crisi che deflagra con il 1989.

---

paritetica condanna moralistica». [«Rassegna del Lazio», anno XII, numero speciale, 1965, pag. 113].

<sup>5</sup> Il passo successivo potrebbe poi essere la messa in discussione di quel 'surplus' di democrazia sociale ed industriale di cui l'antifascismo (soprattutto di sinistra) fu veicolo in fase costituente.

<sup>6</sup> Per una panoramica su questo aspetto: M. Legnani, *A proposito di storia, stampa e pubblico. Le accoglienze alla 'guerra civile' di Claudio Pavone*, in «Storia Contemporanea», marzo 1992, n. 186, pp. 119-124.

<sup>7</sup> E. Galli della Loggia, *La morte della Patria*, pag. 137; in *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di G. Spadolini, Laterza, Bari, 1994, pp. 125-161.

Gli anni '45-75 rappresentano, dunque, la fase nella quale l'antifascismo, inteso come la parte che ha vinto la guerra, si propone come ideologia unificante calata dall'alto, tramite i partiti di massa. A parziale sostegno di questa tesi sta il fatto che il suo sviluppo, in questo arco di tempo, è tutt'altro che lineare.

Focalizzare l'osservazione sulle celebrazioni dei decennali della Liberazione permette così di valutare, con attenzione, la continuità o meno della sua presa sulla società civile e politica, nonché di capire quanto i partiti, soprattutto i tre maggiori dell'Italia repubblicana, DC, PCI e PSI, con il loro uso, abbiano contribuito alla sua diffusione o, al contrario, alla perdita di credibilità dell'antifascismo come ideologia nazionale.

La prima considerazione di carattere generale è che, da subito, il fronte antifascista si divide in memorie partitiche esclusive che non lasciano spazio alle tante speranze dei resistenti. Le loro parole al Decennale sono parole di amarezza.

«Sono passati 10 anni da 'allora' - recita il comunicato congiunto degli ex partigiani giellisti e matteottini nel 1955 - le formazioni sono state sciolte (certo troppo precipitosamente), i fazzoletti rossi, verdi, azzurri e tricolori riposti tra la naftalina dei ricordi ed i partigiani si sono dispersi sostituendo, alcuni, con la tessera di un partito il fazzoletto della brigata, ritraendosi su un solitario, sdegnoso Aventino i più»<sup>8</sup>.

La Liberazione è un evento lontanissimo dal clima politico del 1955: la fase più acuta della guerra fredda inizia a dare segnali di logoramento a livello internazionale<sup>9</sup>, ma in Italia è ancora vincolante per lo sviluppo di qualsiasi evoluzione politica.

La celebrazione dell'unità antifascista risulta completamente estranea allo schieramento di governo. La Democrazia Cristiana, più propensa a cercare alleanze sulla destra che a resuscitare lo spirito della Costituente, di fatto 'subisce' la ricorrenza, mentre PCI e PSI fanno propria la memoria dell'evento; non si può dire quanto per loro deliberata volontà e quanto per la rinuncia

---

<sup>8</sup> Comunicato dei partigiani delle Brigate GL e Matteotti, emesso in occasione della manifestazione partigiana al teatro Lirico di Milano del 27 marzo 1955. La manifestazione «non vorrà essere fine a se stessa ma precludere ad altre iniziative per le quali i partigiani socialisti delle Brigate Matteotti e GL contano, fin da oggi, sulla operante partecipazione di tutti i resistenti senza pregiudiziali di appartenenza o di tessera»; [«Avanti!», 27 marzo 1955].

<sup>9</sup> Sono del 1954-55 la successione a Stalin, i colloqui di Ginevra, il trattato URSS - Austria, la Conferenza di Bandung.

del partito cattolico che vedrà costantemente nell'antifascismo il cavallo di Troia dei comunisti per «espugnare la cittadella nemica»<sup>10</sup>.

L'interpretazione della sinistra si basa su due punti fondamentali: la continuità dell'antifascismo del ventennio con il partigianato del 1943-45; l'impulso operaio, o comunque popolare, ad una grande unità nazionale.

In occasione del Decennale è lo stesso Togliatti che celebra, il 17 aprile, il contributo comunista nella Resistenza, al Velodromo Vigorelli di Torino.

La rappresentazione 'ufficiale' del PCI nel 1955 è prima di tutto «unitaria», poi caratterizzata dalla sottolineatura del ruolo formativo svolto dal partito di quadri sulle masse (Togliatti) e della preminenza comunista nella lotta partigiana (Longo). Questa linea era divenuta esclusiva nel Partito dopo una fase di profonda ristrutturazione interna, databile al 1954, che aveva emarginato l'interpretazione alternativa della Resistenza come patrimonio esclusivo della classe operaia e la coincidenza tra lotta di liberazione e lotta di classe. Pietro Secchia, il suo principale sostenitore, è relegato ad una posizione giubilativa, anche se la sua interpretazione e la sua figura 'mitica' vivranno un parziale recupero nelle elaborazioni critiche che attaccheranno da sinistra il PCI negli anni settanta<sup>11</sup>.

Il PSI in questi anni sta accentuando gli aspetti distintivi, anche se non ancora propriamente competitivi con i comunisti, ma concorda nell'assegnare alla classe operaia, o meglio al popolo, il ruolo guida nella lotta di Liberazione in forza di uno scontro col fascismo che inizia nel 1921, mentre le forze democratico liberali si oppongono in modo fermo ad esso solo dal 1925-26<sup>12</sup>.

La critica della 'svolta di Salerno' è sacrificata all'impegno unitario, mentre sul tema della primogenitura dell'opposizione al fascismo tra PCI e PSI si sviluppa ora, per la prima volta in termini così aspri, uno scontro destinato a riprodursi in futuro<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Così si esprime «Il Popolo» ancora il 5 aprile 1975 riguardo agli obiettivi del PCI; la differenza è solo che nel 1955 si trattava di un «attacco frontale», nel 1975 «con il ponte levatoio abbassato».

<sup>11</sup> A questo recupero contribuisce senz'altro il fatto di essere il curatore di una grande *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, [ed. La Pietra, Milano, 1968].

<sup>12</sup> Questo è riconosciuto anche dalla storiografia cattolica (es. L. Salvatorelli, *L'opposizione democratica al fascismo*, in AA.VV. *Il Secondo Risorgimento. Nel Decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1955), ma si considera il movimento operaio avversario incidentale del fascismo e si data al 1925 la nascita di un nuovo tipo di opposizione, «l'opposizione democratica al fascismo».

<sup>13</sup> La polemica di Pertini contro un comunista in difesa del contributo socialista alla Resi-

Il PCI rivendica il merito di avere educato e organizzato il fronte antifascista mentre il PSI mette in risalto il suo ruolo di ‘nemico storico’ del fascismo-movimento.

Nella rappresentazione socialista, antifascismo e Resistenza sono inseriti in un continuum di lotta contro la reazione che da Crispi arriva a Mussolini, condotta dal partito in virtù del suo radicamento nella storia italiana<sup>14</sup>.

Entrambi i partiti concordano nel condannare quello che viene definito «il tradimento della Resistenza» da parte della DC<sup>15</sup> e nell’individuare la sua svolta reazionaria nel 1947; questa posizione é destinata tuttavia a mutare a seconda della possibilità o meno di raggiungere un nuovo accordo politico con i cattolici<sup>16</sup>.

Tale accordo é impraticabile perchè la Democrazia Cristiana é, di fatto, estranea all’antifascismo fino alla fine degli anni ‘50: la Resistenza italiana degli anni ‘43-45 é collocata in un fosco periodo di dolori e miserie che va dal 1940 al 1945 ed é ricordata quasi incidentalmente all’interno di una più vasta ideologia antitotalitaria.

La lotta di quegli anni viene, dunque, valutata non nel contesto politico-militare ma su un piano ‘metafisico’ di ‘Resistenza al male’ guidata dalla morale cristiana: se un nemico deve essere individuato é «l’Hitler cosmico di cui l’Hitler reale fu una manifestazione transitoria»<sup>17</sup>; non é difficile scorgere

---

stenza é una costante di tutte le celebrazioni: nel 1955 é la volta di Roberto Battaglia: «Non vogliamo scrivere le forti parole che l’animo sdegnato ci suggerisce [...] tuttavia non possiamo non constatare con amarezza come a distanza di tanti anni da quella lotta, che ci vide fraternamente uniti, questi nostri amici siano presi dalla stolto proposito di mettere in cattiva luce l’opera allora svolta dal nostro Partito o di ignorarla.» [Citato da *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*. Vol. I; a cura di S. Neri Serneri, A. Casali, G. Errera. Edito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l’informazione e l’editoria; 1992, pag. 385].

Nel 1965 sarà la volta di Secchia («L’Unità», 14 aprile 1965), nel 1975 di Amendola («Avanti!» 27 aprile 1975).

<sup>14</sup> Benchè tutti i partiti parlino della Resistenza come di un «secondo Risorgimento», il richiamo socialista appare giustificato da questa rappresentazione, mentre l’uso di PCI e DC ha un intento più scopertamente strumentale e autolegittimante.

<sup>15</sup> Le principali accuse mosse alla DC riguardano i processi alla Resistenza, il tentativo di riforma elettorale maggioritaria, la mancata attuazione della Costituzione.

<sup>16</sup> Nel 1965 il PCI, legittimato e lontano dalla possibilità di un’intesa, vara la categoria dell’attendismo per definire il comportamento conservatore della DC e del PLI già all’interno dei CLN [«L’Unità», 25 aprile 1965]. Al contrario di oggi questa categorizzazione aveva una connotazione negativa. Nel 1975 é invece Nenni a dubitare della volontà progressista dei partiti moderati durante la Resistenza [«Avanti!», 25 aprile 1975].

<sup>17</sup>L. Verini, *Resistenza e verità*, «Il Popolo», 23 aprile 1955.

in questa astrazione la figura di Stalin.

Per evitare manifestazioni unitarie con i comunisti si ricorre ad espedienti grotteschi: nel 1955 il pretesto è un delitto a Colombaia, nei pressi di Reggio Emilia, dove un iscritto al PCI, certo Guerrino Costi, uccide due contadini. *Confessione del comunista assassino di Colombaia denuncia l'odio politico alimentato in Emilia dal PCI*<sup>18</sup>. Nell'occhiello de «Il Popolo» si legge tra l'altro: «Imbestialito dai progressi della DC nella zona aveva premeditato l'uccisione del Parroco, ma poi sfogò il suo furore contro i coltivatori diretti»<sup>19</sup>. Le responsabilità morali del PCI nell'assassinio occupano la prima pagina del quotidiano democristiano per molti giorni all'inizio di aprile e il 19, in un piccolo trafiletto a pag. 7, si annuncia che «per l'eccidio di Colombaia» *La DC emiliana non si unirà al PCI nelle celebrazioni della Resistenza*<sup>20</sup>. La DC nazionale prende poi quelle che vengono definite «eloquenti iniziative»: celebrare a Reggio Emilia il Convegno democristiano del Decennale.

Gli uomini della DC non si impegnano direttamente neppure nella preparazione delle celebrazioni istituzionali; essi preferiscono delegare a Saragat, forse con un occhio al PSI, il compito.

Più che di celebrazioni si tratta comunque di commemorazioni, dove il rito religioso è un costante corollario delle cerimonie ufficiali, quando non assurge addirittura a momento centrale; le celebrazioni di massa sono eliminate dai programmi.

Il Decennale della Liberazione è quindi realmente monopolizzato dalla sinistra, ma più che dalla sua volontà egemonica, questa appropriazione sembra determinata dal fatto che la Democrazia Cristiana vive la ricorrenza con imbarazzo, sulla difensiva per la paura di legittimare in qualche modo i comunisti<sup>21</sup>. Il PCI è, al contrario, impegnato a dare dell'evento una rappresentazione unitaria che non esiste, fino al paradosso di coprire la rimozione della DC<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> «Il Popolo», 2 aprile 1955

<sup>19</sup>Ivi.

<sup>20</sup>Ivi, 19 aprile 1955.

<sup>21</sup> Tra l'altro nel 1955 la DC è particolarmente attaccata da tutta la cultura antifascista per quella che viene definita la sua «inattuazione costituzionale pianificata».

<sup>22</sup> Così, a proposito delle celebrazioni ufficiali del 25 aprile a Milano, mentre l'«Avanti!» annota: «Troppi generali, troppi 'commendatori' e troppo pochi resistenti facevano ieri ala al Presidente della Repubblica», «L'Unità» è presa dalle sue esigenze unitarie: «Corale entusiasmo popolare, vivo e palpitante. Nel centro la folla faceva ressa ovunque e non si camminava più». [«Avanti!», «L'Unità», 26 aprile 1955].

Con l'antifascismo diventato occasione di un acceso scontro ideologico stenta ad essere udita la voce di quella ristretta cerchia di persone che, «al di fuori dei partiti e delle stesse organizzazioni partigiane»<sup>23</sup>, percepiscono la pericolosità di questo uso partitico della Resistenza, attuato allo scopo di autolegittimarsi o per delegittimare altre forze della Repubblica. Sono partigiani di diverse fedi politiche, ai quali la guerra fredda ha imposto associazioni separate, ma che avvertono, nonostante tutto, l'esigenza di mantenere unita la Resistenza, attorno a valori alternativi a quelli dominanti.

Questa funzione di preservazione della memoria, e non solo<sup>24</sup>, è in parte svolta dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, fondato nel 1949 e col quale si cerca di rilanciare l'impegno unitario attorno ai valori dell'antifascismo. Se nella fase più acuta della guerra fredda è impossibile celare le divaricazioni interpretative che si affermano nei diversi schieramenti, nel 1955 il clima interno ed internazionale è più disteso; il centrismo ha iniziato la sua «lunga agonia» e si prospetta la possibilità di un allargamento della maggioranza a sinistra, inteso da alcuni come un primo passo verso una riedizione dei governi tripartiti, i quali non potrebbero non fondarsi sul denominatore comune dell'antifascismo<sup>25</sup>.

Il Decennale della Liberazione porta nella sinistra grandi speranze di cambiamento. La volontà di trasferire su un piano politico questo stato d'animo diffuso è alla base della iniziativa più rilevante presa nell'ambito delle celebrazioni: un grande Convegno unitario sulla Resistenza, al Teatro Alfieri di Torino il 16 aprile 1955.

Le parole verso la società politica sono dure, i problemi più pressanti tre: difesa giudiziaria della Resistenza, potenziamento della ricerca storiografica,

---

<sup>23</sup> Comunicato dei partigiani delle Brigate GL e Matteotti, emesso in occasione della manifestazione partigiana al teatro Lirico di Milano del 27 marzo 1955; «Avanti!», 27 marzo 1955.

<sup>24</sup> Il contributo dell'Istituto è fondamentale per superare la fase della memorialistica; come ricorderà successivamente Parri «Ci appariva sempre più chiaro come ad un Istituto che si chiamava 'storico' si imponesse un compito ormai superiore a quello della raccolta documentaria, e cioè la necessità di promuovere chiarimenti sui temi e nodi cruciali della storia del movimento di Liberazione in Italia, senza avere la pretesa con questo (e vorrei dire a giustificazione nostra) di elaborare una storia definitiva da consegnare ai posteri, ma con l'intento e la responsabilità di sceverare e chiarire i materiali di base per il giudizio storico». [F. Parri, *Discorso d'apertura*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 57, ottobre-dicembre 1959, fasc. IV, pag. 13]

<sup>25</sup> Anche se nelle imminenti elezioni in Sicilia la DC ha scelto ancora l'alleanza a destra.

attuazione della Costituzione. Già allora si individua come possibile momento unificante attorno all'idea antifascista la «esperienza drammatica comunemente vissuta»<sup>26</sup>, secondo una valorizzazione morale, di carattere formativo, della Resistenza, che sarà ripresa anche dalla storiografia cattolica contemporanea<sup>27</sup>.

Gli appelli sono però destinati a cadere nel vuoto: le celebrazioni separate tra i partiti politici proseguiranno anche nei decenni successivi. Unico tratto in comune la visione degli anni '43-45 come un «secondo Risorgimento», ma, come nota Pavone, al di là della riflessione storica, propria di una ristretta élite, «l'utilizzazione di un concetto storiografico come il Risorgimento nella polemica antifascista era talvolta solo implicita nella scelta dei nomi e di parole d'ordine che facevano appello alla tradizione patriottica e democratica, senza particolari prese di posizione storico-politiche»<sup>28</sup>.

L'unico momento in cui l'antifascismo sembra assumere un aspetto unitario e un rilievo istituzionale è in occasione della elezione di Giovanni Gronchi a Presidente della Repubblica. Il candidato ufficiale della DC è il Presidente del Senato Cesare Merzagora ma Gronchi, definendo la Resistenza «moto popolare nel senso più largo della parola» e affermando che «occorre operare da opposte parti, con purezza di intenti e di animo, a che il patrimonio della Resistenza non vada disperso»<sup>29</sup>, riesce ad ottenere il voto delle sinistre dopo che esse rinunciano a Parri. Il messaggio di insediamento del nuovo Presidente confermò i suoi orientamenti 'sociali' e i suoi propositi di dare attuazione alle istituzioni più progressiste della Costituzione, suscitando notevoli aspettative che però, almeno sul piano strettamente politico, rimarranno deluse<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> Mozione conclusiva dell'Assemblea partigiana di Torino, 16 aprile 1955; «L'Unità», 17 aprile 1955.

<sup>27</sup> Si legge infatti in Scoppola: «Tutto il paese è coinvolto: proprio questo coinvolgimento diventa allora elemento unificante che in forza della sua intensità acquista un rilievo etico [...] Questo aver vissuto insieme, tutti gli italiani, donne e uomini, combattenti e non, un momento di eccezionale rilievo morale è forse l'eredità della Resistenza intesa nel suo significato più profondo e comprensivo» [Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995, pag. 52].

<sup>28</sup> C. Pavone, *Le idee della Resistenza*, in «Passato e Presente», n° 7, gennaio febbraio 1959, pp. 850-918.

<sup>29</sup> Citato da «Avanti!», 23 aprile 1955.

<sup>30</sup> Da notare che Gronchi era comunque l'uomo che «con una decisione improvvisa e, a quel che sembra, assolutamente personale, incaricò Tambroni di formare un 'governo di affari', nei confronti del quale si profilò immediatamente il favore della destra neofascista». [E. Ragonieri, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1976, pag. 2632].



Il 1955 segna anche l'avvio di una storiografia resistenziale, superando la fase della memorialistica<sup>31</sup>. La pubblicazione più importante è senz'altro *Dieci anni dopo. Saggi sulla vita democratica italiana*<sup>32</sup>. Già nella nota iniziale si premette che «il 25 aprile 1955 riunirà gli uomini della Resistenza non per celebrare l'integrale realizzazione di un sogno caro, ma per misurare come ne sia stato rapidamente dissipato lo spirito più genuino, come la realtà sia stata diversa dal sogno»<sup>33</sup>.

Questi saggi, riconducibili all'area azionista, segnano l'avvio di una storiografia critica sull'operato di PCI e DC, soprattutto con i saggi di Valiani e Calamandrei<sup>34</sup>. *Dieci anni dopo* è l'unica pubblicazione che rifiuta un'impostazione agiografica, mettendo in campo indirizzi che per la loro complessità saranno al centro del dibattito storiografico nei decenni a seguire; è il caso della «Resistenza tradita», della «continuità dello Stato», della involuzione reazionaria del partito cattolico.

Tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 queste tematiche saranno poi ampliate attraverso convegni<sup>35</sup> e pubblicazioni e saranno affiancate da altre, quali il contributo dei ceti medi, l'uso retorico del Risorgimento, l'ottica europea. La visione della Resistenza come «guerra civile», benchè sollevata, rimarrà invece tabù per altri 20 anni.

Per il molteplice effetto della maturazione della storiografia<sup>36</sup>, la crisi del governo Tambroni e il nuovo contatto tra socialisti e cattolici, negli anni

---

<sup>31</sup> Tra principali contributi di questo primo periodo, L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947; L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo*, La Nuova Italia, Firenze, 1947; R. Cadorna, *La riscossa. Dal 25 luglio alla Liberazione*, Rizzoli, Milano, 1948.

<sup>32</sup> AA.VV. Laterza, Bari, 1955.

<sup>33</sup> AA.VV. *Dieci anni dopo 1945-1955*. op. cit., pag. VII.

<sup>34</sup> L. Valiani, *Il problema politico della nazione italiana*, pp. 1-112; P. Calamandrei; *La Costituzione e le leggi per attuarla*, pp. 209-316; in AA.VV. *Dieci anni dopo*, op. cit.

<sup>35</sup> I Convegni più importanti sono quelli di Venezia, 1950 («La Resistenza e la cultura italiana»); Firenze, 1954 (argomento centrale: le origini della Resistenza); Firenze, 1958 («Momenti cruciali della politica della Resistenza nel 1944»); Genova, 1959 («Convegno sulla storiografia della Resistenza»); Roma, 1964 («Forme e metodi della occupazione nazista»).

<sup>36</sup> Il dibattito storiografico si giova tra l'altro dei contributi per il centenario dell'unità d'Italia; con il progetto di legge Segni-Baldelli si assegnano infatti finanziamenti pubblici per pubblicazioni; è significativo che in questo piano è compreso anche l'Istituto della Resistenza, a conferma che l'impostazione di continuità tra Risorgimento e Resistenza è fatta propria a livello istituzionale.

sessanta i partiti superano parzialmente le schematizzazioni precedenti.

Il PSI è il partito che attua una revisione più vasta della sua rappresentazione della Resistenza, in conseguenza della sua «trasformazione da partito ‘unitario’ di massa e classista, in partito di ispirazione socialista, democratico e popolare»<sup>37</sup>. Se al Decennale la sua posizione era sostanzialmente di accodamento alla interpretazione comunista, negli anni del centro-sinistra la parola chiave della Resistenza socialista è «autonomia».

Secondo la nuova e più originale linea, l'autonomia ha permesso al partito di agire nell'interesse esclusivo della Nazione, mentre nelle altre forze politiche c'è stato «il prevalere delle ragioni di Stato e di Chiesa sullo slancio popolare. E' un discorso che vale non soltanto per i cattolici dell'epoca di Pio XII, ma anche per i comunisti nell'età di Stalin»<sup>38</sup>. Ne esce l'immagine di una Resistenza assediata dalle opposte sponde, entrambe mosse da interessi estranei alla richieste di rinnovamento etico e politico provenienti dalla società.

In particolare al PCI è imputata una carenza di spirito nazionale, sacrificato all'allineamento a Mosca, del quale la 'svolta di Salerno' è l'indizio più chiaro. A causa di questa subordinazione i comunisti avrebbero rinunciato a qualsiasi tentativo riformatore. Il ruolo dei socialisti in questo contesto sarebbe stato quello di aver mantenuto la sinistra sul terreno democratico e di avere difeso la peculiarità dell'esperienza italiana.

La seconda parola chiave della interpretazione socialista, anch'essa strettamente relata alla collocazione politica del partito, è «continuità»; si deve ad essa se «i temi di attuazione della Costituzione sono stati, finalmente, posti con i piedi per terra e costituiscono oggetto di impegno di governo»<sup>39</sup>.

I comunisti sono il principale bersaglio polemico del Ventennale socialista, mentre ai cattolici si guarda con una certa benevolenza, in quanto «a parte l'interpretazione in chiave esclusivamente ‘personalistica’ ed etica della Resistenza (che noi consideriamo quanto meno insufficiente se scissa dai motivi ‘strutturali’ e di classe che l'hanno resa possibile, se scissa dalle premesse della protesta operaia che l'ha preparata) viene affrontato - con coraggio - il tema ‘difficile’ e vitale dell'autonomia politica»<sup>40</sup>.

Rispetto al Decennale il PSI si è riavvicinato all'impostazione del PdA: in linea con il pensiero azionista è l'interpretazione conservatrice della svolta di Salerno e la generale condanna del tatticismo comunista, mentre del patri-

---

<sup>37</sup>M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, Laterza, Bari, 1993, pag. 361.

<sup>38</sup>«Avanti!», 30 aprile 1965.

<sup>39</sup>«Avanti!», 25 aprile 1965.

<sup>40</sup> Ivi.

monio più strettamente classista il PSI mantiene la visione del fascismo come reazione borghese («forma politica esasperata di lotta di classe<sup>41</sup>»), ma nel complesso può dirsi che «le suggestioni antisistema e i richiami in senso anticapitalistico e classista nel nome di Marx, pur ricorrenti, apparivano sempre più pretesti polemici e occasioni rituali»<sup>42</sup>.

L'impegno socialista al Ventennale si esplica nel tentativo di trasferire «nell'azione di tutti i giorni i valori ideali ereditati dalla Resistenza»<sup>43</sup>.

La rappresentazione del PCI subisce a sua volta una certa evoluzione, derivata dalla elaborazione di una «via italiana al socialismo» dopo il 1956 e la revisione ideologica dell'VIII° Congresso<sup>44</sup>.

La correzione ideologica rispetto al Decennale risulta chiara nell'accento che è posto sul momento democratico della Liberazione: anche se persiste una visione non finalistica della democrazia, sembra si sia definitivamente consumata la tradizionale doppiezza del partito; il metodo democratico di allargamento della partecipazione civile e politica è assunto come indispensabile fase preliminare a quella della socializzazione. La Resistenza rappresenta così la rivoluzione democratica, fase precedente la rivoluzione socialista.

Rispetto al 1955 il PCI rivendica in modo più aperto la paternità della Resistenza e, in particolare, della lotta antifascista, essendo superata la fase in cui era prioritario confermare la propria legittimità nel sistema, attraverso la rappresentazione della propria partecipazione ad un evento collettivo. Si continua ad affermare che «la Resistenza non fu monopolio di un solo partito o di una sola classe, fu un fatto di unità nazionale», ma si aggiunge che «la sua unità non ebbe un carattere indifferenziato. Le classi e i partiti vi svolsero funzioni diverse e contrastanti»<sup>45</sup>.

Gli attacchi al PSI sono cauti, preferendo presentarlo come ostaggio delle forze conservatrici e nello stesso tempo, cautamente, 'scalzarlo' dal ruolo di primo oppositore del fascismo.

---

<sup>41</sup>«Avanti!», 25 aprile 1965.

<sup>42</sup>M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, op. cit. pag. 343.

<sup>43</sup>«Avanti!», 25 aprile 1965.

<sup>44</sup>«Il regime parlamentare, il rispetto del principio della maggioranza liberamente espressa, il metodo definito della Costituzione per assicurare che le maggioranze si formino in modo libero e democratico, sono non soltanto compatibili con l'attuazione di profonde riforme sociali e con la costruzione di una società socialista, ma agevolano e assicurano, nelle condizioni di oggi, la conquista della maggioranza da parte dei partiti della classe operaia». [Dichiarazione Programmatica, redatta in buona parte da Togliatti, approvata alla fine dei lavori dell'VIII° Congresso; cit. da A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino, 1996, pag. 458].

<sup>45</sup> G. Amendola, *Dal 25 aprile '45 passa la via al socialismo*, «L'Unità», 5 aprile 1965.

Colpisce la 'baldanza ideologica' con la quale il PCI propone la sua interpretazione. Alla base di essa sta il riferimento alla situazione internazionale dove, nell'ambito dei vasti processi di decolonizzazione e liberazione nazionale, sono in corso numerosi 'processi rivoluzionari'. Nella rappresentazione comunista la Resistenza italiana é inserita all'interno di questo processo mondiale di emancipazione dal neocolonialismo; nei numerosi comizi a ciò dedicati continui sono i richiami alla identificazione della lotta antimperialista con quella di liberazione nazionale: «Negli ultimi anni la Resistenza si é chiamata Cuba, Algeria, Congo e oggi si chiama Vietnam»<sup>46</sup>.

Considerare la Resistenza in un preciso quadro di sviluppo mondiale, tuttora in corso, é caratteristica esclusiva dell'interpretazione comunista. Le altre forze politiche, eccetto qualche analisi comparata delle diverse resistenze europee, relegata spesso al ristretto dibattito storiografico, vivono una dimensione prevalentemente o esclusivamente nazionale. «Sfugge a costoro che la Resistenza, anche quella italiana, non é stata un fatto provinciale, una guerra tra villaggi; ma l'aspetto italiano di un grande fatto politico internazionale»<sup>47</sup>. Questa peculiarità dà alla posizione comunista maggiore vivacità e suggestione e può essere considerata anche una delle premesse a quei «fermenti estremistici» che domineranno il decennio successivo.

I rapporti tra i partiti sono più complessi rispetto al 1955: dieci anni prima la DC aveva 'subito' le celebrazioni, mentre al Ventennale essa ha ormai adottato, almeno formalmente, l'ideologia antifascista ed ha sviluppato una propria interpretazione, di pari dignità storica di quella comunista, che pure l'aveva anticipata di diversi anni. Mentre nel Decennale i cattolici si erano limitati a rivendicare un generico impulso morale da loro impresso a tutto il movimento di Liberazione, lasciando alla sinistra la paternità della lotta attiva, dalla fine degli anni '50 numerosi studi sono promossi per valorizzare l'operato dei cattolici, particolarmente dei sacerdoti<sup>48</sup>.

Nel 1955 l'asse PCI-PSI aveva, di fatto, tentato di delegittimare il partito cattolico; nel 1965 la DC «può rivendicare a se il merito di aver costantemente portato forze autenticamente popolari e di averne favorito e sollecitato l'avvento al governo della Nazione, su una leale linea di collaborazione e di espansione democratica che non conosce pregiudiziali se non quella - irri-

---

<sup>46</sup>«L'Unità», 26 aprile 1965.

<sup>47</sup>«L'Unità», 26 aprile 1965.

<sup>48</sup>Si veda ad esempio il risalto che é dato alla figura di Giorgio Catti, il «partigiano santo», un giovane dirigente dell'Azione Cattolica torinese ucciso a Cumiana dai tedeschi. A lui é intitolato il Centro Studi sulla Resistenza torinese.

nunciabile - della limpida e coerente fedeltà al metodo delle libertà, della meditata e responsabile adesione alle reali esigenze di sviluppo del Paese»<sup>49</sup>.

Nei primi due decennali il PSI si pone ad ago della bilancia della legittimità politica derivante dalla Resistenza: il suo schierarsi, al Ventennale, su posizioni vicine a quelle democristiane, pur con notevoli distinguo, (preminenza operaia e socialista nell'antifascismo, fascismo come reazione di classe, mancato rinnovamento dello Stato) favorisce l'isolamento del PCI e l'elevarsi della DC a campione dell'antifascismo democratico e polo di attrazione per le forze che democratiche vogliono diventare.

Le rappresentazioni dei due maggiori partiti italiani, lungi dall'aver trovato dei punti di contatto oltre lo stereotipo del «secondo Risorgimento», sono tra loro alternative e competono per la 'conquista dei giovani', ognuna attraverso i mezzi a sua disposizione: il potere istituzionale per la DC, la militanza attiva degli iscritti per il PCI. In questo senso in occasione del Ventennale i partiti svolgono una funzione pedagogica sulla società civile, per rimediare, soprattutto nell'elettorato moderato e nelle nuove generazioni, alla rimozione durata fino al 1960.

La TV diventa strumento della rappresentazione democristiana: il ministro della Pubblica Istruzione Gui emette una circolare contenente precise disposizioni riguardo le celebrazioni della ricorrenza a scuola: l'11 aprile è prevista l'apertura ufficiale con una «solenne cerimonia» al Teatro Eliseo di Roma, presenti Gui, Parri e Moro, e che «in tutte le scuole che dispongono di locali idonei la scolaresca sarà riunita, nell'ora finale di lezione del 24 aprile, con l'intervento del corpo insegnante, per ascoltare il discorso commemorativo che sarà tenuto dal preside o da un professore designato dal Consiglio di presidenza». Tra le altre disposizioni, lo svolgimento di un tema in classe sul «significato storico e morale della Resistenza», considerata come premessa indispensabile per l'instaurazione del nuovo ordinamento democratico e sociale. E' prevista «una intensa e articolata azione per l'aggiornamento dei docenti e una ampia dotazione specializzata di volumi e di sussidi audiovisivi»<sup>50</sup>. Gui nella già citata circolare dà una interpretazione 'di indirizzo' del modo in cui deve essere intesa la guerra di Liberazione: «La Resistenza, innestandosi su antiche tradizioni cospirative proprie del Risorgimento, ha rappresentato la rivolta spontanea delle forze democratiche e popolari del Paese contro un regime dispotico e totalitario, ha interpretato e

---

<sup>49</sup>M. Rumor, *L'eredità della Resistenza*, «Il Popolo», 25 aprile 1965.

<sup>50</sup> Citato da «Il Popolo», 9 aprile 1965.

diretto la volontà di quelle forze verso la conquista di un nuovo ordinamento sociale, organicamente sviluppato sugli istituti della Costituzione democratica. [...] Il movimento della Resistenza italiana ha segnato il punto di approdo della lotta patriottica per la libertà e la dignità dell'uomo iniziata già col Risorgimento, determinando insieme l'inserimento dell'Italia nella complessa realtà storica contemporanea»<sup>51</sup>.

Attraverso il suo potere istituzionale la DC riconosce centralità ideologica all'antifascismo, ma con una rappresentazione edulcorata, che minimizza lo scontro reale, il personale rapporto con la violenza.

Questa 'rimozione' ha il duplice scopo di delegittimare la sovversione delle istituzioni e di evitare che l'antifascismo si identifichi con un preciso evento storico, sminuendo la sua portata genericamente antitotalitaria.

Contemporaneamente e in modo antagonista, anche i comunisti operano un grosso sforzo per diffondere la loro rappresentazione, che passa prima di tutto dal tentativo di interpretare la società italiana, soprattutto in rapporto alla domanda delle nuove generazioni, dopo le grandi trasformazioni del miracolo economico.

Nella tavola rotonda che il PCI organizza a Firenze il 27 febbraio 1965, dedicata per l'appunto a *I giovani di fronte alla Resistenza*, ciò che preme conoscere è «l'atteggiamento delle nuove generazioni nei confronti della Resistenza e quindi anche un primo giudizio su questi atteggiamenti. Il più diffuso è quello di una generica adesione alla Resistenza come richiamo ideale. All'interno di questa adesione è però possibile notare un certo disagio che i giovani provano nei confronti del modo in cui vi è trattata e proposta la Resistenza. In particolare l'atteggiamento negativo si accentra sul tono celebrativo che ha troppo spesso assunto»<sup>52</sup>. In conseguenza di questo disagio (che Amendola definisce più semplicemente «non conoscenza») «esistono in alcuni strati di giovani alcuni dubbi sul fatto che oggi si possa riproporre quell'alleanza tra le forze politiche antifasciste. E insieme a questo il giudizio sulla politica del nostro partito durante la lotta di Resistenza e immediatamente dopo e sulla rottura che nei fatti si operò tra momento democratico e il momento socialista»<sup>53</sup>.

Il PCI teme che senza un grosso sforzo di 'indottrinamento' sulle nuove generazioni la sua posizione di marginalità nello schieramento politico si

---

<sup>51</sup> Ivi.

<sup>52</sup> «L'Unità», 27 febbraio 1965.

<sup>53</sup> Ivi.

aggravi fino a diventare cronica. Il Ventennale si presenta quindi come occasione di un grande sforzo propagandistico, alla conquista delle nuove generazioni.

L'obiettivo del Ventennale e le modalità di azione sono comunicati ai militanti a fine marzo: «Il mese di aprile deve essere prima di tutto mese di proselitismo, di conquista delle nuove generazioni alla milizia politica. [...] La direzione Nazionale appoggerà questo sforzo propagandistico con molto materiale stampato: una lettera appello del compagno Longo, un depliant che si rivolgerà agli studenti e alle forze democratiche in lotta contro il piano Gui, un manifesto che sottolinea il collegamento ideale fra la Resistenza italiana e la Resistenza in Asia e in Africa»<sup>54</sup>.

La guerra vietnamita e il Ventennale della Liberazione sono due temi che si intrecciano strettamente nella rappresentazione del PCI, denotando una grande capacità strategica del partito: lo sforzo centrale è quello di incanalare il sentimento latente di protesta contro la «sporca guerra» nei valori permanenti dell'antifascismo. Difficile dire quanto questa operazione abbia successo in termini di aumento di militanti, ma sicuramente contribuisce a dare al Partito un'immagine libertaria che sui giovani ha una forza di attrazione maggiore della rappresentazione democristiana.

I frutti di questo impegno sulla società civile saranno visibili negli anni seguenti, quando si formerà nelle nuove generazioni una autonoma elaborazione dell'antifascismo e della Resistenza che nelle sue linee generali sarà mutuata da quella del PCI.

Per adesso, dopo quindici anni di rimozione istituzionale, le iniziative del Ventennale non riescono a dissimulare l'impressione di essere 'calate dall'alto'. Esiste una adesione formale diffusa, ma il suo vero spirito appare ancora patrimonio di una minoranza, pur vasta, che già si era distinta nel 1955.

Continua tra PCI e DC la reciproca delegittimazione, i comunisti considerando la Resistenza come fase intermedia di un preciso disegno evolutivistico verso la società socialista, i democristiani continuando ad affermare che «il comunismo è la negazione dei valori di libertà e di indipendenza nazionale che ispirarono la resistenza democratica al fascismo»<sup>55</sup>.

Se lo spettro del risorgente fascismo era stato costantemente evocato dalla sinistra durante tutto il corso della Repubblica, negli anni settanta questo

---

<sup>54</sup>Ivi, 27 marzo 1965.

<sup>55</sup>Scelba a Messina il 25 aprile 1965. Riportato da «Il Popolo», 26 aprile 1965.

pericolo appare drammaticamente realistica.

Il Manifesto (unitario) delle Associazioni partigiane per il Trentennale della Liberazione avverte: «Preoccupanti rigurgiti fascisti funestano la vita della Repubblica: irrazionali, anacronistici, violenti rigurgiti, di cui purtroppo non tutti sembrano avvertire i pericoli e l'estrema gravità. [...] Non è questo il momento di usare retorica celebrativistica, non è il momento di falsi, ipocriti o burocratici ossequi alla Resistenza»<sup>56</sup>.

La prospettiva di una nuova alleanza antifascista, sulla scia dell'emergenza, è divenuta politicamente realista.

La rappresentazione del PCI si contraddistingue per una forte continuità con l'impostazione togliattiana, anche nella gestione della emergenza sociale (e non poteva essere altrimenti dal momento che mantiene gli stessi obiettivi).

Le manifestazioni del Trentennale sono descritte con un registro rassicurante ed estraneo a qualsiasi combattentismo; gli aggettivi che ricorrono più spesso nella pubblicistica comunista sono quelli che le qualificano come «ferme», «unitarie», «responsabili», «ordinate», «compatte».

La teoria dell'evoluzione verso il socialismo è elaborata ed arricchita, superando lo schematismo dei decenni precedenti; è attenuata la visione della fase democratica come momento transitorio, riconoscendo «la lotta per la piena democrazia come parte integrante di un processo di trasformazione orientato verso il socialismo. Le libertà e gli istituti democratici costituiscono per noi un valore supremo e permanente»<sup>57</sup>.

La personale visione di Berlinguer, applicata alla strategia del compromesso storico, arricchisce inoltre la posizione comunista nella Resistenza della rivendicazione di una preminenza etica e morale, condivisa con i cattolici, mentre in passato essa era rimasta secondaria agli aspetti militari e organizzativi della lotta.

L'involuzione del partito cattolico a forza reazionaria è, come nel 1955 (e a differenza del 1965), datata al 1947 secondo una posizione isolata all'interno del variegato antifascismo di sinistra. Nel complesso i comunisti considerano la DC una forza ancora popolare e individuano nella leadership di Fanfani

---

<sup>56</sup>Manifesto unitario delle Associazioni partigiane, riportato su «L'Unità», 25 aprile 1975. Le associazioni partigiane e i sindacati si muovono in modo unitario di fronte all'emergenza, al contrario dei loro referenti politici.

<sup>57</sup>Intervista a Enrico Berlinguer. *La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista*, in «Rinascita», 25 aprile 1975, pag. 15.



la causa della involuzione del partito cattolico<sup>58</sup>.

Il PSI, meno pressato da esigenze tattiche, è più cauto nel rinnovare la 'patente antifascista' dei democristiani e mette in guardia il PCI da una fiducia eccessiva: «La necessità della più ampia unità antifascista non deve costituire un impedimento nella denuncia vigorosa delle gravi responsabilità della DC nei confronti del risorgente fascismo terroristico e squadristico»<sup>59</sup>. Sia Riccardo Lombardi che Francesco De Martino pongono il problema della riformabilità della DC; in particolare Lombardi considera possibile una sua evoluzione solo attraverso una spinta dal basso<sup>60</sup>.

La rappresentazione socialista della Resistenza nei suoi punti qualificanti è ormai consolidata: nell'intervista che Nenni rilascia all'«Avanti!» il 25 aprile 1975 si ribadisce l'immagine di secondo Risorgimento e la continuità tra antifascismo e Resistenza. Al PCI sono confermate le accuse mosse dagli anni del centro-sinistra, secondo le quali la subordinazione a Mosca fu pagata con la sconfitta del 18 aprile; la polemica sulle riforme mancate, di ispirazione azionista, è tralasciata a vantaggio di una impostazione più meditata: «C'è sempre uno scarto dal reale rispetto all'ideale, delle realizzazioni rispetto alle anticipazioni ideali, politiche, sociali. [...] Ciò è vero anche per la Resistenza. Essa ha promesso più di quanto abbia mantenuto. Ma non ha senso parlare di resistenza fallita o resistenza tradita»<sup>61</sup>.

La Democrazia Cristiana degli anni settanta non ha una univocità di posizioni, anche se tutto il partito non fatica troppo ad attestarsi, in attesa degli eventi, su un anticomunismo di maniera trainato da quello ancora esasperato del suo segretario Amintore Fanfani, che riesce a stento a trattenerlo nel suo intervento alle celebrazioni, rigorosamente di partito, a Cassino il 25 aprile 1975<sup>62</sup>.

Come nel 1955 Fanfani contrappone alla continuità 'antifascismo-Resistenza' la linea 'Resistenza-Repubblica', il cui slogan è «trenta anni di libertà».

Le tendenze eversive manifestatesi a destra non incrinano il suo anticomunismo, dimostrando quanto i sentimenti resistenziali siano marginali nei suoi riferimenti ideologici.

---

<sup>58</sup>L'associazione Fanfani-reazione è rafforzata dalla persistenza del suo ruolo: già nel 1955 egli presiedeva alle celebrazioni separate della Democrazia Cristiana a Reggio Emilia.

<sup>59</sup>«Avanti!», 15 aprile 1975.

<sup>60</sup>Interventi al CC dell' 8-9-10 aprile 1975; riportati da «Avanti!», 10 aprile 1975.

<sup>61</sup>«Avanti!», 25 aprile 1975.

<sup>62</sup>La scelta di Cassino, simbolo della ricostruzione postbellica, è anch'essa indicativa della impostazione democristiana (tra l'altro in Piazza De Gasperi).

Nonostante ciò un certo 'entroterra culturale' antifascista esiste nel partito cattolico: compaiono su «Il Popolo» denunce della collusione tra MSI e terrorismo nero e diffidenza verso la 'voglia dell'uomo forte'<sup>63</sup>.

L'impressione è che all'antifascismo della base cattolica non faccia riscontro uguale sentimento nei vertici, ancora fermi su una posizione perlomeno equidistante tra antifascismo e anticomunismo.

La posizione della DC è comunque marginale in quanto, come nota Perona, negli anni settanta «nonostante l'ampiezza e la vivacità del dibattito, non tutto il sistema politico italiano vi appare tuttavia ugualmente impegnato: la lotta politica e le sue ricadute storiografiche avvengono - vorrei dire interamente - all'interno della sinistra, in un campo ancora una volta incluso tra due poli ben noti. All'uno sta la volontà di partecipazione alla responsabilità di governo, che è il centro ideale della strategia comunista. [...] All'altro polo sta il rifiuto, motivato con argomentazioni politiche ma anche originato da una frattura generazionale particolarmente netta, del coinvolgimento nella gestione di quello che divenne comune chiamare 'il sistema' politico ed economico»<sup>64</sup>.

La novità del Trentennale rispetto ai decenni precedenti è la presenza alla sinistra di PSI e PCI di un variegato arcipelago di movimenti politici per i quali la Resistenza costituisce un punto di riferimento importante.

Pur nella diversità delle impostazioni la loro rappresentazione si sviluppa come alternativa a quella della sinistra storica, in particolare a quella comunista. Il partito socialista, in virtù del suo essere partito di governo ('revisionista' è definito il PSI, 'riformista' il PCI) è relegato ad un ruolo marginale e, più che criticato, è ignorato. Questo contrasta con il diverso interesse col quale i due partiti guardano a questi movimenti: totale delegittimazione da parte del PCI, interesse e sforzo critico da parte del PSI.

All'interno di questa area ci sono notevoli diversità di posizioni; ad esempio la critica portata dal gruppo de «Il Manifesto» - o tramite il suo giornale - si basa sull'analisi di precise scelte della sinistra nell'immediato dopoguerra che compromettono gli sviluppi successivi (abbandono dei CLN, mancata riforma di pubblica amministrazione e magistratura<sup>65</sup>). La Resistenza

---

<sup>63</sup>«Il Popolo», 8 aprile 1975. Su «Il Popolo» esplicitamente si suggerisce di «scavare a fondo nelle file del perbenismo della destra legalitaria» per trovare i covi del terrorismo nero.

<sup>64</sup>G. Perona, *Tra storiografia scientifica e rivendicazione di una militanza rivoluzionaria 1966-1975*, in «Informazione», op. cit. pag. 20.

<sup>65</sup>Pavone, *La 'continuità dello Stato' tra Italia liberale, fascismo, repubblica*; Flores, *Ipotesi ed*

è presentata come «raccordo storico» e «premessa rivoluzionaria» alla ‘rivolta generazionale’ degli anni ‘68-69<sup>66</sup>.

Altri gruppi, tra i quali spiccano Lotta Continua e le prime Brigate Rosse<sup>67</sup>, sviluppano la propria rappresentazione in polemica politica contro il PCI; forte è la denuncia delle «profonde distorsioni e ambiguità sul reale significato politico della Resistenza» operate dal PCI, allo scopo di avere una «legittimazione storica, una giustificazione ideologica all’attuale assetto istituzionale»<sup>68</sup>.

In contrapposizione a tale uso si focalizza l’attenzione sullo studio della storia sociale della Resistenza, secondo un indirizzo storiografico che aveva avuto il suo impulso dagli anni 1968-69. L’approfondimento degli aspetti sociali della lotta partigiana è presente in quasi tutti i movimenti extraparlamentari, foss’altro in contrapposizione alla sinistra storica, ma è elemento caratterizzante in LC. Tuttavia la Resistenza che approda in questi gruppi è quella comunista, e comunisti sono i suoi eroi: accanto a Che Guevara stanno Pietro Secchia, Cino Moscatelli, Giovanni Pesce. La loro rappresentazione, più che di una autonoma elaborazione, è frutto del recupero di quella comunista dei primi anni cinquanta, soprattutto nella visione della Resistenza come guerra tra classi (fascismo= reazione estrema della borghesia) e nella identificazione Stato-DC-fascismo. Ciò che semmai vi è di originale è la rilettura della lotta in chiave di uno spontaneismo rivoluzionario che è completamente assente nel PCI.

La sinistra extraparlamentare, al grido di «Riprendiamoci il 25 aprile»<sup>69</sup>, cerca di spingere il Partito ad assumere un antifascismo più «combattentistico». Da parte sua, però, il PCI evita qualsiasi rapporto dialettico con questi movimenti, considerando prioritario accreditarsi come ‘partito d’ordine’ di fronte ai ceti medi intimoriti, affinché la tensione sociale non sfoci in un plebiscito per la DC nelle imminenti elezioni. Ne consegue un comportamento che suscita non pochi imbarazzi a sinistra: il PCI non aderisce alle manifestazioni di protesta indette dalla sinistra extraparlamentare in seguito all’uccisione

---

*embrioni di democrazia diretta e restaurazione della democrazia delegata*, «Il Manifesto», 20 aprile 1975.

<sup>66</sup>R. Rossanda, L. Pintor, *25 aprile 1945-25 aprile 1975. Trent’anni di Resistenza o la Resistenza dopo trent’anni?*, «Il Manifesto», 25 aprile 1975.

<sup>67</sup> La Resistenza è senz’altro uno dei loro riferimenti ideali principali, almeno fino all’arresto di Francheschini e del ‘gruppo di Reggio Emilia’, nel 1974, formatosi nella FGCI.

<sup>68</sup> «Lotta Continua», 15 aprile 1975.

<sup>69</sup> «Lotta Continua», 25 aprile 1975.

di due giovani a Milano; non aderisce alla campagna per mettere fuorilegge il MSI (quando questa rivendicazione era stata un punto fermo delle celebrazioni del Decennale); in occasione dell'uccisione a Firenze del militante comunista Rodolfo Boschi, per mano della polizia, si parla di «un agente colto da una crisi» e, a proposito di un altro ferito, si accenna ad «una figura ambigua, noto per aver preso parte a diverse provocazioni»<sup>70</sup>.

Termometro di quanto le esasperate considerazioni tattiche dividano il fronte antifascista nel Trentennale della Liberazione è la manifestazione di Torino del 24 aprile, indetta dal Comitato antifascista torinese, alla quale aderiscono PCI, PSI, ANPI, Soldati Democratici, Avanguardia Operaia, Lotta Continua e il PDUP per il comunismo. Il PCI e l'ANPI, contrari a che sfilassero i Soldati Democratici, percorrono nella manifestazione una via diversa, pur confluendo nella stessa piazza del Municipio.

Ugualmente diviso è il giorno della Liberazione: Lotta Continua si concentra a Firenze, l'intera giornata, mentre «le forze politiche tradizionali hanno preferito smobilitare dopo una squallida e frettolosa cerimonia mattutina»<sup>71</sup>. I movimenti extraparlamentari di Milano manifestano a Piazzale Loreto, raccolti attorno al comitato promotore per la messa fuorilegge del MSI.

L'impressione è quella di due antifascismi, istituzionale l'uno, militante l'altro, antagonisti nei fini e nelle strategie. Emblematica la non adesione della nuova sinistra alla manifestazione partigiana di Torino del 26 aprile, indetta da ANPI e FIVL, con la presenza di Parri, Taviani e Boldrini.

Berlinguer che va a celebrare il 25 aprile del 1975 ad Avellino, mentre nella tradizionale manifestazione di Milano presiedono e parlano i segretari provinciali dei partiti<sup>72</sup>, se può far pensare ad un rinnovato interesse per l'antifascismo nel Sud<sup>73</sup>, può addirittura rappresentare la 'perdita delle piazze' da parte della sinistra tradizionale, dopo un trentennale monopolio.

«Migliaia e migliaia di compagni hanno attraversato la città fino a piazza Duomo. Al loro arrivo si è frettolosamente sciolto un misero comizio unitario, comprendente DC e PSDI, che si svolgeva alla presenza di un paio di

---

<sup>70</sup>«L'Unità», 20 aprile 1975.

<sup>71</sup>«Lotta Continua», 26 aprile 1975.

<sup>72</sup>L. Vertemati (PSI), R. Terzi (PCI), G. Frigerio (DC) e P. Crisafulli (PSDI).

<sup>73</sup>Nella scelta influiscono senz'altro anche le prossime elezioni regionali. Ad Avellino, nelle ultime amministrative, alla perdita dei voti della DC e del MSI era corrisposto un grosso balzo in avanti del PCI, il che rendeva la città più interessante di altri elettorati consolidati, caratteristici del Nord.

migliaia di persone» riporta con orgoglio il quotidiano «Lotta Continua» del 25 aprile.

Vecchia e nuova sinistra si trovano radicalmente divise sulla funzione che esse assegnano all'antifascismo: mentre per i partiti che la Resistenza hanno combattuto esso é ormai soprattutto una ideologia legittimante, la nuova sinistra rivive la fase dell'antifascismo militante, con ciò che questo comporta riguardo la concezione della violenza politica.

Negli anni che sono considerati di «unanimità antifascista», si rifanno ad esso tre fronti separati: la DC nuovamente isolata, PCI e PSI e una nuova area politica, che produce una propria elaborazione dell'esperienza resistenziale, pur con una rilettura nella maggior parte dei casi parziale e semplificata. Queste tre rappresentazioni della Resistenza sono tra loro profondamente diverse e difficilmente riconducibili ad un patrimonio comune.

L'antifascismo dei vertici del partito democristiano é frutto di una adesione di maniera, sostenuta da una certa spinta dal basso (che diventa rilevante dagli anni '60) e dall'esigenza di legittimare il sistema dei partiti. Una intima adesione ai valori dell'antifascismo é assente o comunque minoritaria, mentre nella base e in una crescente porzione di intellettuali dell'area cattolica<sup>74</sup> l'appropriazione sembra avvenuta. Il limite della spinta dal basso é che essa influenza le manifestazioni esteriori dei rappresentanti politici ed istituzionali, ma non riesce a penetrare nell'entroterra delle strutture statuali che alla DC fanno riferimento.

Al contrario, la crisi degli anni settanta dimostra come l'antifascismo sia un valore centrale della sinistra. Anch'essa non ha rinunciato, nel corso degli anni, ad un suo disinvolto uso strategico ma il manifestarsi di un pericolo autoritario e il suo legarsi ad apparati dello Stato, favorisce il riemergere nei due partiti del vero patrimonio resistenziale, al di sopra della retorica celebrativa. Le differenze di interpretazione e le relative polemiche permangono ma, a conferma della loro strumentalità tattica, non intaccano l'esigenza unitaria, sentita soprattutto come unità a sinistra dal PSI, come fronte popolare dal PCI.

La memoria della Resistenza non é più comunque un monopolio dei partiti: essa ha raggiunto una certa autonomia dal loro filtro, ed è anzi anche in

---

<sup>74</sup>Proprio in occasione del Trentennale Pietro Scoppola nota (su «Mondoperaio»): «é comprensibile che la propaganda DC negli anni della guerra fredda abbia insistito sul 'dopo 18 aprile', [...] ma è giunto il momento, a mio giudizio, di 'recuperare', per così dire, quei due anni 1945-47, che sono tra i più ricchi della nostra storia unitaria e che hanno una grande importanza per la storia della democrazia italiana» [«Mondoperaio», marzo 1975, pag. 39].

contrapposizione ad esso che nei movimenti si sviluppa una visione alternativa.

A sua volta, la critica da sinistra costringe il PCI ad una revisione della sua rappresentazione: l'immagine di un Paese coralmemente antifascista era in contraddizione con i fallimenti della politica della Resistenza: dal 1975 il Partito é costretto ad avviare una riflessione sui limiti dell'antifascismo storico<sup>75</sup> ed a riconoscere al fascismo un radicamento, un entroterra culturale favorevole, superando una trentennale rimozione delle responsabilità collettive degli italiani<sup>76</sup>.

Con il 1975 finisce la fase nella quale l'antifascismo é monopolizzato dalla politica, imbalsamato dai suoi sacerdoti.

Le rappresentazioni della Resistenza risultano inconciliabili per ideologia, periodizzazione, destinatari.

Il maggiore uso politico è a sinistra, ma probabilmente non poteva essere altrimenti: sin dalla interruzione della collaborazione antifascista, PCI e PSI hanno identificato la partecipazione al governo con la realizzazione degli ideali della Resistenza; in questo senso gli obiettivi che da lì scaturivano e la strategia di governo si sono intrecciati e sovrapposti, rappresentando gli uni il fine, l'altra il mezzo di un medesimo disegno. La prospettiva di lungo termine ha però costretto ad adeguamenti di linea che l'hanno resa flessibile e talvolta ne hanno snaturato la memoria, logorando il progetto fino ad un capovolgimento di ruoli, in cui la Resistenza non ha più valore finalistico ma solo strumentale a legittimare la partecipazione all'esecutivo. Quando la collaborazione tra cattolici e comunisti si realizza di nuovo non é rimasto praticamente niente del rinnovamento etico di cui l'antifascismo era portatore: la vuota formula politica non risulta di per sé risolutiva se sganciata dalla spinta ideale che aveva contraddistinto l'alleanza originaria.

Inoltre, le accuse alla sinistra di averne monopolizzato la memoria e quindi screditato il valore nazionale, forse non tengono conto della rimozione prima e retoricizzazione poi che ne fa il partito cattolico, anche dopo gli anni cinquanta, secondo una deliberata scelta strategica dei suoi vertici, allo

---

<sup>75</sup> «Avanti!», 25 aprile 1975. Amendola approfondisce la tematica, qui solo sollevata, in *Fascismo e movimento operaio*, Roma, 1975 e *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Bari, 1976. Quest'ultimo in diretta polemica con R. De Felice.

<sup>76</sup> Santomassimo su «L'Unità» del 25 aprile 1975 parla di «conformazione culturale e psicologica di massa che rendeva impermeabili e riluttanti a idealità progressive quei ceti sui quali la propaganda reazionaria e clericale faceva presa in maniera immediata e viscerale».

scopo di neutralizzare gli aspetti sovversivi o anche solo rivendicativi della Resistenza.

Se é legittimo parlare di «antifascismi» a livello culturale, non credo, dunque, si possa fare altrettanto sul terreno politico, nel senso che é difficile trovare una elaborazione della DC che vada oltre la retorica del «secondo Risorgimento», dell'antitotalitarismo e della riconquista della libert . Semmai si pu  parlare di «antifascismi» politici distinguendo quello della sinistra storica da quello elaborato dalle generazioni che nascono dopo il 1945: il loro antifascismo non ha pi  come riferimento diretto il ventennio o il partigianato, ma i processi alla Resistenza, Scelba, Tambroni e la violenza della polizia, il piano Solo, l'eversione nera, i corpi deviati dello Stato.

Questo ricorso all'antifascismo per contrastare nuovi e, soprattutto, diversi tentativi di instaurare societ  meno libere, ha rappresentato il suo sganciamento dall'evento scatenante, la sua astrazione, ma la dimensione della violenza ha impedito che si saldasse, senza soluzione di continuit , a quello della generazione precedente, determinandone al contrario una crisi.

Adesso, che anche questi eventi assumono una prospettiva storica, pu  aprirsi la strada ad una nuova fase della riflessione.

La rappresentazione dell'antifascismo non é tuttavia 'neutra' come poteva essere all'indomani della Liberazione: l'esperienza repubblicana e in particolare il tramite dei partiti di sinistra, compresa la rielaborazione della seconda generazione negli anni settanta, l'ha arricchito di una connotazione militante, ancora partigiana, che non é facile e forse nemmeno opportuno rimuovere perch  presunto ostacolo ad una definitiva appropriazione nazionale.

